

# intangib( )le

Racconti  
di produzioni  
immateriali  
in **Campania**

**intangib(i)le**  
Racconti di produzioni  
immateriali in Campania

Anno 1/2025 Numero 3 - mensile  
Marzo 2025

ISSN: (In corso di assegnazione)

Editore: Alos s.a.s.  
di Fabrizio Masucci & C.  
Via G. Carducci 42  
80121, Napoli

© Tutti i diritti riservati – è vietata  
la riproduzione dei testi senza  
l'autorizzazione espressa  
dell'editore e la citazione  
bibliografica di pubblicazione.

**Direttore responsabile:**  
Marco Izzolino

**Redazione:**  
Maria Cristina Comite  
Bruno Crimaldi  
Ivana Gaeta  
Marco Izzolino  
Simone Valitutto

**Graphic design**  
Ivana Gaeta  
con Chiara D'Onofrio

**Social media manager**  
Ester Vollono

**Coordinamento editoriale:**  
Bruno Crimaldi

**Editor**  
Alessandra Bove

**Contatti:**  
intangibile25@gmail.com

**intangib(i)le** è un progetto editoriale dedicato al patrimonio culturale immateriale della Campania. La rivista racconta le ricchezze intangibili della regione e come farne esperienza tramite musei locali e contatti diretti con le comunità e i luoghi in cui esse vivono. Darà voce agli abitanti stessi e al loro “saper fare” e creare cultura. Uno spazio aperto a sguardi diversi, che coinvolge tutto il territorio, soprattutto quello interno e periferico, per dare forma a un museo diffuso dell'intangibile.

## Contenuti

- 03 Perché e come visitare Calitri, una “fenice” di cultura immateriale**  
Marco Izzolino
- 05 Un paese ci dice di tutti i paesi del mondo**  
Simone Valitutto
- 09 Heritage Assets: un'eredità da recepire e preservare**  
Antonella Gallucci
- 12 Casciamericana**  
Enzo Tenore
- 15 L'America nun se chiama cchiù l'america**  
Simone Valitutto



“REGIONE CAMPANIA - DIREZIONE GENERALE 12 PER LE POLITICHE CULTURALI E IL TURISMO - UNITÀ OPERATIVA DIRIGENZIALE “PROMOZIONE VALORIZZAZIONE MUSEI E BIBLIOTECHE”: APPROVAZIONE DELLE GRADUATORIE DI MERITO IN DECRETO DIRIGENZIALE N. 186 DEL 18/11/2024”

# Perché e come visitare Calitri, una “fenice” di cultura immateriale

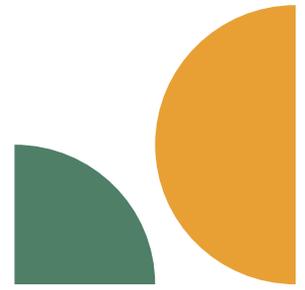
Marco Izzolino

Calitri si erge come un palcoscenico naturale, dove la “restanza” non è solo un concetto, ma una pratica quotidiana, un modo di abitare il mondo. Qui, il tempo assume una dimensione diversa, dilatata, invitando chiunque vi dimori a interrogarsi sul senso profondo dell'appartenenza.

La posizione geografica di Calitri, crocevia tra il Tirreno e l'Adriatico, ha plasmato un'identità unica, un mosaico di influenze che si manifestano nell'architettura, nella gastronomia, nel dialetto e in tutte le espressioni della cultura locale. Il terremoto del 1980 (ultimo di una storia millenaria di disastri naturali) ha segnato una ferita profonda, ma non ha scalfito la fierezza dei calitriani, la loro determinazione a ricostruire, a ridare vita al Borgo Castello, un tempo cuore pulsante della comunità.

La resilienza della cultura di Calitri si incarna, tra le altre cose, nelle mani sapienti dei ceramisti, che hanno saputo riaccendere la fiamma di un'antica tradizione. Alla fine del XX secolo, l'arte della ceramica sembrava destinata a scomparire, ma la fondazione del Liceo Artistico ha rappresentato un punto di svolta. I giovani calitriani, guidati da maestri provenienti da Faenza e dalla Spagna, hanno riscoperto le antiche forme e i motivi decorativi della ceramica locale, custoditi nel Museo del Borgo Castello. Come una fenice che risorge dalle ceneri, la ceramica di Calitri è rinata, arricchita da nuove influenze e da una creatività contemporanea. I ceramisti locali hanno dimostrato una straordinaria volontà nel ricostruire la continuità di un'identità culturale che sembrava perduta.

Le grotte, un tempo parte integrante delle case come nella più nota Matera, oggi rinascono come spazi di cultura e di accoglienza, testimoni di una memoria ancestrale che ci lega ai nostri antenati. Il Borgo Castello, con le sue stradine silenziose e le case in pietra, è un luogo di memoria, dove il tempo sembra essersi fermato, ma nel quale si manifesta al contempo il tentativo degli abitanti di resistenza contro l'oblio. Dopo essere stato parzialmente restaurato dal MIC in accordo con l'amministrazione comunale, la locale Proloco ha allestito in alcune delle case la ricostruzione degli interni delle antiche dimore e delle attività artigiane che vi avevano luogo; inoltre, vi è stato sistemato il primo nucleo del museo della ceramica locale. L'esperienza più suggestiva è il cammino attraverso il borgo, un percorso che si snoda tra case e grotte, svelando reperti archeologici, ceramiche e mobili rurali, e che spesso attraversa la collina da una parte all'altra.



Lo Sponz Fest ([www.sponzfest.it](http://www.sponzfest.it)), nato da una rielaborazione moderna delle cerimonie nuziali paesane e ideato da Vinicio Capossela, è un'esplosione di creatività e di energia, un modo per celebrare la cultura locale attraverso la musica, l'arte e la convivialità. È un momento di incontro tra generazioni, tra chi è rimasto e chi è tornato, tra chi cerca le proprie radici e chi vuole scoprire un luogo autentico.

Per chi desidera immergersi in questa atmosfera unica, Calitri offre diverse opzioni di viaggio. In auto, l'autostrada A16 con uscita a Lacedonia è la via più comoda; i luoghi suggeriti per parcheggiare sono presso la chiesa di Santa Lucia oppure al Largo San Bernardino, per poi proseguire a piedi per il paese dalla parte bassa fino a Borgo Castello. Per chi preferisce i mezzi pubblici, le Autolinee Di Maio collegano Calitri ad Avellino e Napoli.

Un'esperienza indimenticabile è il viaggio a bordo dell'Irpinia Express, un treno storico che, tutte le domeniche da giugno a dicembre, parte da Avellino e regala panorami mozzafiato dell'Irpinia.

Rivolgersi alla locale Proloco ([www.prolococalitri.it](http://www.prolococalitri.it)), è un ottimo modo di visitare il paese: molto efficiente, consente di visitare il Borgo Castello, anche accompagnati dalle guide del posto; inoltre suggerisce, anche sul sito web, diversi itinerari all'interno del paese e nelle aree circostanti per vedere diversi luoghi di interesse, monumenti, panorami (Itinerario Castello, Rosso, Blu, Arancione e Giallo) e paesaggi suggestivi. Per chi desiderasse visitare il paese in autonomia sono stati messi a punto diversi segnali lungo le strade e sul selciato dei viottoli del paese che indicano ai visitatori dove guardare.

Imperdibile è la visita alle grotte, sia quelle del Borgo Castello che quelle del paese, dove si possono ancora ammirare le tecniche di conservazione degli alimenti, come la stagionatura del caciocavallo e dei salumi.

Per chi ama la natura, Calitri offre sentieri suggestivi, come il Sentiero della Cupa, il cammino all'Abbazia di Santa Maria in Elce, il Lago delle Canne e le sorgenti calitrane.

Calitri è, in sostanza, un luogo di "restanza" attiva, un laboratorio di futuro che si nutre del passato. È un luogo dove la memoria ancestrale si fa presente, dove la dicotomia tra andare e restare trova una sua risoluzione, dove l'identità si costruisce nel dialogo tra tradizione e innovazione. Calitri è un luogo che ci invita a riflettere sul senso del nostro essere umani, sulla nostra relazione con il tempo e con lo spazio, sulla nostra responsabilità verso il futuro.

# Un paese ci dice di tutti i paesi del mondo Calitri di canti, ceramica e cannazze

Testo e foto di Simone Valitutto

Vito Acocella, intellettuale poliedrico, in una delle raccolte di elementi folklorici dell'Irpinia e del suo paese, Calitri, comparse sulla rivista «Lares» e poi confluite in “Tradizioni popolari di Calitri”, libro del 1936, trascrive questo intermezzo di saluto cantato o recitato tra una serenata e l'altra:

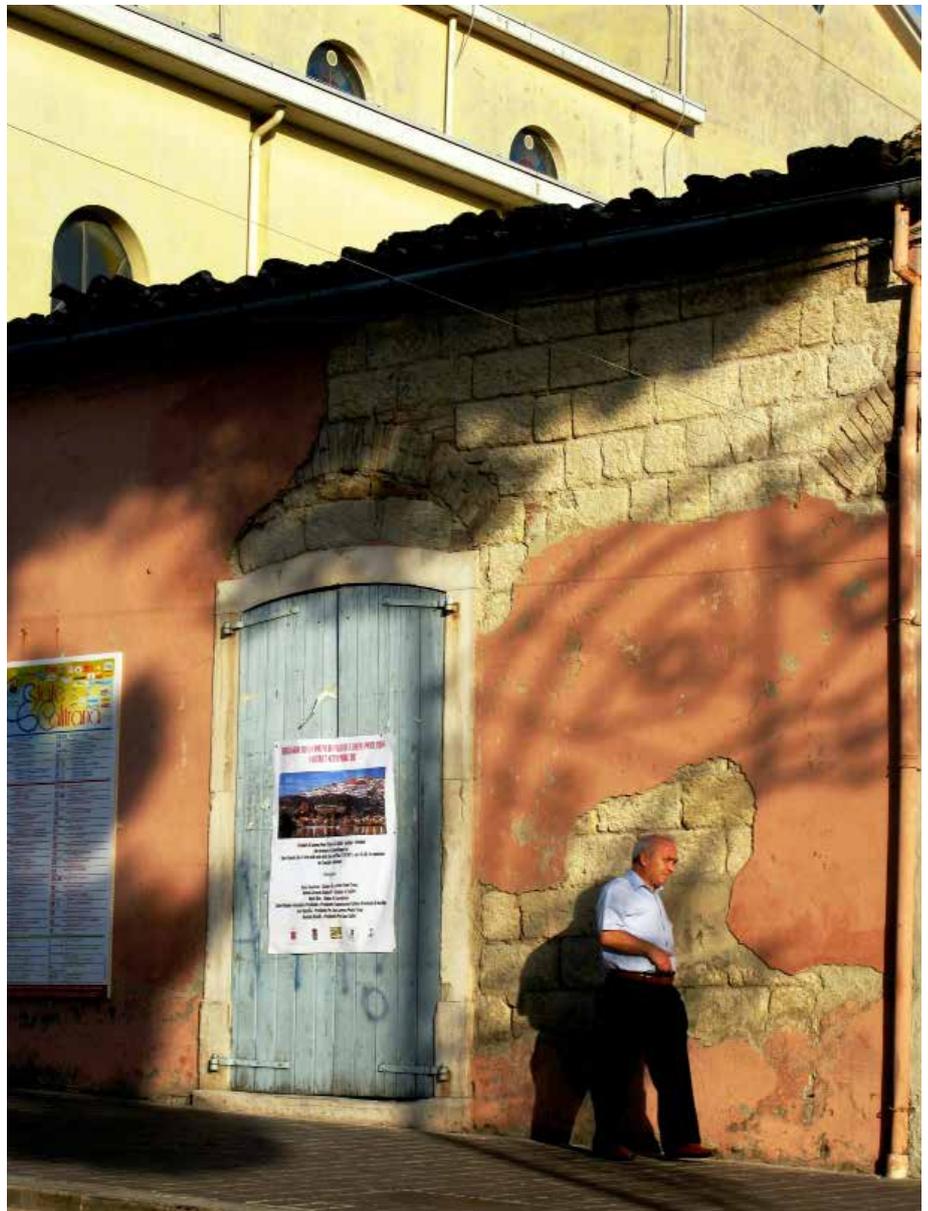
*Calitri bella, aria gentile,  
biato chi ngi pote abbità<sup>1</sup>!*

È poco meno di un secolo fa. La Calitri vissuta da Vito Acocella era popolata da una serie di elementi del patrimonio immateriale che oggi si sono persi, depotenziati o trasformati. Eppure questo paese dall'aria gentile dell'Irpinia definita d'Oriente è uno scrigno, che nonostante sia meno abitato, perché l'emigrazione e lo spopolamento ne hanno scritto nuove pagine di storia, è abitato dall'intangibile, che periodicamente o grazie a riscoperte e valorizzazioni lo ripopola. L'immagine che meglio rappresenta questo fenomeno è il presepe vivente organizzato dal Circolo Aletrium. Il periodo tra il vecchio e il nuovo anno vede nella rappresentazione e messa in scena della nascita del Bambino un fervore creativo e culturale ricco di storie, leggende, simboli non in forma di statuine ma con donne e uomini che rievocano il miracolo dell'attesa e dello stupore. A Calitri, il centro storico ricostruito dopo il terremoto riapre le porte soprattutto delle case disabitate e qui crea diversi quadri della vita di un tempo. Non solo pastori e lavori artigiani, ma vere e proprie ambientazioni teatrali. Il costume non è un abito di scena ma il *p'zzill*, il costume tipico complessamente strutturato, veste donne calitrane che si sentono a proprio agio nei movimenti e nella postura ritornando a compiere plastici gesti, molti dei quali non più ripetuti. I dialoghi nella lingua calitrana non sono canovacci di teatro popolare o amatoriale, ma riemergono dai ricordi di momenti focali delle relazioni familiari o comunitarie oggi vissute diversamente, come il patto del fidanzamento e della dote. In questo ripopolare il centro antico, che il terremoto e le trasformazioni urbanistiche hanno svuotato, emerge un'energia vitale, non nostalgica. Come se la tradizione avesse ragion d'essere perché ha ancora molto da dire, così qui si disegna il passaggio dal passato al futuro.

Fenomeni analoghi, di partecipazione e traduzione, sono veicolati dalla musica. La Banda della Posta, la *Cunv'rsazion*, ma anche i Ma-

<sup>1</sup> «Lares» è la più antica rivista italiana di studi antropologici ancora in attività, fondata nel 1912 da Lamberto Loria. In più di un secolo ha ospitato contributi d'impostazione etnografica o filologico-letteraria dedicati alle tradizioni popolari italiane. Vito Acocella pubblica su questa rivista diversi articoli dedicati a tematiche specifiche del folklore calitrano: canti d'amore e dispetto, tradizioni religiose, Carnevale, usanze di pastori e contadini. I versi citati compaiono in Vito Acocella, *Canti di amore e di odio. Raccolti a Calitri (Avellino)*, in «Lares», vol. 3, no. 1, 1932, pp. 69–79.

La pietra calitrana che emerge sotto l'intonaco.



*kardia*, che qui sono di casa e che stanno riscrivendo il fare musica nelle aree interne, attingono dal patrimonio sonoro del paese, dall'arrivo di nuovi ritmi e strumenti, dai vecchi canti: riproponendoli, evocano il ricordo nei più grandi ed educano i più giovani a una socialità e ritmicità delle relazioni in contrappunto al presente. Al tempo stesso, senza Calitri, la musica di uno dei cantautori più importanti del panorama internazionale, Vinicio Capossela, probabilmente non sarebbe la stessa. Dischi come "Le canzoni della Cupa" sono un manifesto scritto sul pentagramma e le colline che trasportano il paese, i suoi spazi, i suoi siensi (sensi) e il suo immaginario in una dimensione storica e atemporale. Come per Matteo Salvatore, più volte evocato da Capossela in questo lavoro, restano incisi dei micromondi custoditi nello scrigno calitrano e rivitalizzati, resi universali tra festa, paura, leggenda. Vinicio, che qui è un ritornante perché suo padre dalla stazione di Calitri emigrò, ha costruito non solo nella musica, ma anche attraverso lo "Sponz Fest", un festival che richiama migliaia di persone da diversi anni, un dizionario della calitranità che si contamina e contamina il mondo, portando ciò che si era, si è e si sarà addosso a chi vorrà conoscere il paese e l'Alta Irpinia (Andretta, Aquilonia, Bisaccia, Cairano,

( )



Sant'Andrea di Conza...) che fa rete, dimenticando le rivalità e gli sfottò che i rapporti di vicinato paesano ancora conservano, non perché ci si crede ma perché così è stato.

Un altro Capossela, Luciano artigiano orafo, ridisegna i gioielli calitranani con uno studio attento della simbologia e delle forme. Le fedi nuziali avvinte dalle tre rose simbolo del paese, i riferimenti al costume e alle immagini più ricorrenti sono numerosi nelle sue produzioni preziose. I Bell', gli ornamenti apotropaici, la *wunderkammer* di oggetti rari, medagliette, nastri, i gioielli che tintinnavano sulla bretella del p'zzill sono invece diventati strumento per sconfiggere il "sistema" grazie alla ricerca artistica di Giulia Galgano e del suo progetto di lotta e di "antodesign" "Disgrazia ricevuta". Calitri è ancora oggi un paese di artigiani e creativi, perché il saper fare vuol dire non solo ereditare la tecnica e la conoscenza di fasi e significati della realizzazione, ma rendere ergonomico culturalmente l'oggetto, studiando una forma di design ispirata dal rapporto di chi abita un luogo e lo spazio circostante. Abitare vuol dire conoscere cosa la terra può diventare.

In tal senso, la terra calitranana, opportunamente selezionata e lavorata, diventa ceramica. Siamo in una delle "Città della ceramica" italiane, un polo di produzione e creazione, manualità, calore e colori. Il blu delle decorazioni e i tre puntini delle rose onnipresenti fanno di questa ceramica un oggetto valorizzato ed ancora utilizzato. Sulla ceramica calitranana, la sua storia, diffusione e ruolo è stato detto tanto<sup>2</sup>, ma nonostante crisi, riscoperte, processi di ammodernamento, ci sarà molto da scrivere ancora. Intere generazioni si sono formate nell'ex Istituto d'Arte "S. Scoca", in ogni casa non manca una creta lavorata da mani paesane, oggetti di ceramica sono diventati anche souvenir o ricordi per gli emigrati e i turisti. Il numero delle fornaci attive ha subito un calo, ma i processi di recupero sono diversi, attraverso progetti, associazioni, laboratori. Un progetto degli ultimi anni è stato lo SMAC<sup>3</sup> nel quale è emerso, ancora una volta, il ruolo centrale nella comunità calitranana della sua ceramica, oggetto integro e metafora, patrimonio e responsabilità.

<sup>2</sup> Tra le diverse pubblicazioni, si segnala: Alfonso Nannariello e Concetta Zarrilli, *Maioliche e terrecotte. Rogagne e rogagnari, fornaci e fornaciari, faenze e faenzari*, Delta 3, Grottaminarda (Av), 2019.

<sup>3</sup> Scuola Museo Arte Ceramica, in più di un anno di attività sono stati organizzati eventi, laboratori, workshop gratuiti che, partendo dalla conoscenza e pratica della ceramica hanno affrontato diversi temi come il design, la fotografia, la rigenerazione culturale.



Membri di età diverse della Confraternita, preparativi della processione di San Canio.

Momento della processione del Patrono di Calitri, San Canio, sullo sfondo il Centro storico.



La *spasetta*, il piatto che veniva posto al centro della tavola dal quale tutti i commensali attingevano a forchettate, letta non solo nella sua forma ma nel suo significato, rimanda a tempi di fatica e condivisione, quando la mensa era imbandita con poco, quel poco che il lavoro “a giornata” magari poteva permettere. In un’epoca di precarietà e di nuova fame, attorno alla *spasetta* siede un paese che non dimentica e che è riuscito a far emergere specifici tratti della propria cultura, posti al centro del desco. Uno tra questi, le *cannazze*, gli zitoni spezzati con le mani e conditi con ragù di carne, piatto tipico della cucina calitrana oggi apprezzato anche altrove. Ma mangiarle a Calitri ha un altro sapore. Le case colorate del Centro storico, disposte sul versante della collina che guarda alla Valle dell’Ofanto, restituiscono l’immagine di “un paese che ci dice di tutti i paesi del mondo”<sup>4</sup>, un paese che affronta il presente e il futuro, diventato paradigma per tanti visitatori e laboratorio per i suoi abitanti, residenti e non. In questo scrigno nel quale sono conservati tanti altri patrimoni intangibili ci sono figure importanti, di ieri e di oggi, appassionate, legate carnalmente agli elementi della terra, ma consapevoli che le grotte scavate nelle fondamenta del paese o gli altopiani verso il Formicoso non sono la Scizia ai confini della terra dove fu incatenato Prometeo resistendo agli dèi. Calitri, che ci dice di tutti i paesi del mondo, ci dice che l’intangibile è uno strumento importante ma che non basta per non emigrare, per restare.

<sup>4</sup> La frase è presa in prestito dal testo che accompagna il documentario “Nel paese dei coppoloni” con Vinicio Capossela, regia di Stefano Obino, del 2015.

# Heritage Assets: un'eredità da recepire e preservare

Testo e foto di Antonella Gallucci

Gli inglesi li definiscono *Heritage Assets*; è il termine con cui gli stessi si riferiscono ai beni del patrimonio culturale, materiali ed immateriali.

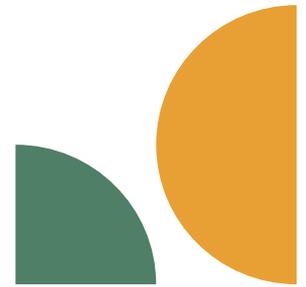
È affascinante notare come tale patrimonio, le cui peculiarità sono dovute alla sua unicità, irreperibilità ed insostituibilità, è talmente riconosciuto dai britannici da essere incluso, nonostante le problematiche, nonostante le problematiche irrisolte nell'effettiva determinazione del suo valore, nei bilanci degli enti pubblici, a testimonianza della sua rilevanza nella crescita culturale e, da un certo punto di vista, economica degli stessi.

A differenza dei tradizionali *assets*, infatti, questa specifica categoria del patrimonio pubblico si contraddistingue dal fatto che il loro stesso valore non è logorato dal tempo, bensì il tempo stesso è una variabile che ne rafforza ed incrementa la stima.

Non a caso, la parola *Heritage*, nella sua traduzione letterale indica l'“eredità”. Si parte dall'assunto, infatti, che questo tipo di beni, per le loro caratteristiche storiche, artistiche, scientifiche e per le qualità di cui si diceva pocanzi, costituiscano l'eredità culturale dei popoli. Il senso della stessa parola “eredità” presuppone, infatti, una trasmissione temporale, di generazione in generazione, tale da diventare testimonianza di un'epoca e da rendersi identitaria di e per una specifica comunità.



Passaggio generazionale del patrimonio immateriale, in un giorno d'estate, impercettibilmente, in un vicolo di Calitri.



Spasetta, piatto della ceramica calitrana, in frantumi.

Ricomposizione della spasetta con la tecnica giapponese del kintsugi durante un laboratorio dello SMAC (Scuola Museo Arte Ceramica).



Ma a sua volta, l'effettiva concretizzazione di questo passaggio presuppone il riconoscimento e la preservazione dell'integrità di tale eredità, che non necessariamente equivale alla sua immutevolezza e che diviene possibile soltanto all'interno di un contesto in cui gli individui che dovrebbero recepirla sentano vivo il senso di appartenenza e di condivisione. Sebbene, in base alla loro tangibilità/intangibilità, il patrimonio culturale sia tipicamente distinto in due categorie, materiale ed immateriale, ho sempre considerato il confine tra queste labile e soggettivo. Pensiamo all'immaterialità che gli oggetti evocano, rinvenibile nella loro prossemica, ossia quella dimensione particolare in cui acquisiscono valore e significato grazie alla relazione tra questi, il contesto in cui sono inseriti e gli individui che li osservano. Allo stesso tempo, l'intangibilità della memoria collettiva e comunitaria, di saperi, tradizioni, riti si traduce nella materialità degli oggetti che ne sono il concreto risultato o la relativa rappresentazione.

**Quanta immaterialità c'è in una spasetta calitrana?**<sup>1</sup> È la domanda che mi viene da porre.

Gran parte del patrimonio artistico e culturale della comunità calitrana è rappresentato, infatti, dalla ceramica, all'interno della quale gli elementi

<sup>1</sup> La spasetta è il tipico piatto-recipiente in ceramica ed utilizzato, un tempo, per consumare collettivamente il pasto (usualmente cannazze), divenuto simbolo identitario della comunità calitrana.



tangibili dell'argilla plasmata si mescolano alla ritualità di gesti antichi, alla manualità, all'artigianalità che rischia di perdersi, alle connessioni con il territorio, con la storia, con la memoria della comunità stessa. Una domanda a cui si è tentato di dare una risposta sintetizzando tutti questi elementi nel progetto "Designer 4.0", realizzato nei luoghi del vecchio Istituto Statale d'Arte di Calitri, poi ridenominato "Scuola Museo Arte Ceramica – SMAC", trasformato in un contenitore di laboratori e workshop incentrati sul tema, cercando di ricucire, come nella tecnica giapponese del kintsugi, le fratture di quell'eredità culturale e sociale, che, ancora oggi, avrebbe bisogno di riconoscimento e di riassorbimento da quella comunità che dovrebbe, appunto, preservarla e che ne diverrebbe valore aggiunto.

**Quanta materialità c'è nella memoria di un paese?** È l'interrogativo che mi insegue nel tentativo, spesso così assillante da tramutarsi in senso di responsabilità, di catturare, attraverso la mia passione fotografica, quanti più possibili elementi che caratterizzano il vivere quotidiano. Quel vivere che, per certi versi, conserva ancora un "cuore antico", ma che per altri si evolve, assieme all'architettura dei luoghi, alle abitudini della comunità. Un collettivo di immagini che hanno l'ambizione di essere la sintesi del presente e l'eredità del futuro, traducendo in materialità i racconti, i gesti, il senso di comunità che ancora resiste.

**A cosa è dovuta la diversità di percezione, di considerazione dei luoghi, di riconoscimento dei loro patrimoni, di consapevolezza del loro senso effettivo, anche all'interno di una stessa comunità, e che, spesso, diventa un limite alle sue potenzialità?** Forse la domanda più urgente a cui rispondere se vogliamo rendere l'immaterialità della nostra eredità un valore condiviso.



## Casciamericana Il museo emigrante

Testo di Enzo Tenore e foto di Antonella Gallucci

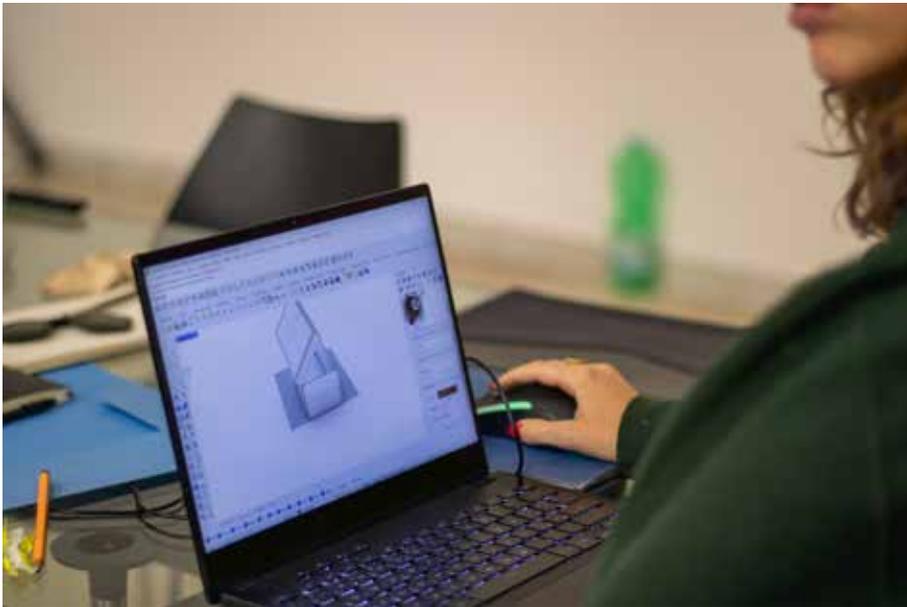
Un dispositivo museale mobile viaggerà oltreoceano, seguendo le orme dei tanti emigranti italiani che hanno solcato il mare tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra, per portare una testimonianza del patrimonio culturale delle popolazioni dell'Appennino meridionale: è il progetto *Casciamericana – il museo emigrante*, nato in Irpinia e presentato il 23 gennaio 2025 presso la Camera dei Deputati in un incontro organizzato dall'On. Toni Ricciardi, anch'egli originario di quel territorio.

Oltre al deputato erano presenti all'incontro: il Sindaco del Comune di Aquilonia (Av) Antonio Caputo; l'ideatore del progetto arch. Enzo Tenore, di "+tstudio", una dinamica realtà professionale di Aquilonia, nonché direttore del MEa-Museo Etnografico di Aquilonia "Beniamino Tartaglia"; la prof.ssa Maria Rosaria Santangelo, Direttrice del Dipartimento di Architettura-DiARC dell'Università di Napoli Federico II, i professori Massimo Perriccioli e Katia Fabbriacci del DiARC, gli studenti del corso di laurea triennale in "Design per la Comunità" – coordinato dal Prof. Perriccioli – e del corso di laurea magistrale a ciclo unico in Architettura: Lorenzo Cristofari, Matilde Curti, Antonio De Roma, Lorenza della Valle, Franco Di Pace, Gennaro Donnarumma, Solana Givogri, Miriam Panico, Carmine Pappalardo, Marianna Rizzo, Alessandra Russo, Alessandro Telesca, Ornella

Studenti del workshop organizzato dal DiARC (Federico II) in visita al Museo Etnografico "B. Tartaglia" di Aquilonia.



( )



Vadiero; il filmmaker romano Michele Citoni, che sta documentando la storia del progetto.

Il progetto aveva avuto una prima presentazione pubblica al Palazzo Gravina di Napoli nella Design Week del 6-10 maggio 2024. La proposta ruota attorno alle dinamiche di identificazione delle comunità satellite del paese di Aquilonia – costitutesi all’inizio del secolo scorso in America (Usa e Argentina) e in Europa (Germania e Svizzera) oltre che nell’hinterland torinese, oggi popolate da una stratificazione di diverse generazioni – con l’esperienza di tutela e valorizzazione degli oggetti della tradizione rurale del Sud interno, condotta dal museo etnografico di Aquilonia, e quindi con la comunità aquiloniese che gli emigranti lasciarono per necessità di lavoro. Abbiamo così ideato una sorta di macchina del tempo racchiusa in un baule. Fu la casa di moda Louis Vuitton a brevettare il primo baule corazzato per i viaggi transoceanici. Gli emigranti italiani della seconda metà dell’Ottocento e del primo dopoguerra, che si recavano soprattutto in America, portavano là dentro i propri beni, per questo il baule fu soprannominato proprio “cascia americana”.

Ora, con un progetto di design innovativo, trasformiamo *Casciamericana* in un museo emigrante per esportare le storie dei piccoli paesi dell’entroterra italiano verso le comunità satellite di emigrati diffuse nel mondo. È un’idea che vorremmo diventasse un modello che ogni comunità possa assumere a strumento di comunicazione e riconnessione.

Il baule – proprio uno degli esemplari esposti nel museo di Aquilonia, che con i suoi 15.000 oggetti rappresenta uno tra i più grandi e completi musei etnografici in Europa – è stato oggetto di una progettazione che lo rigenera come dispositivo espositivo capace di trasportare una selezione di oggetti provenienti dalle collezioni del museo irpino, insieme a supporti analogici e digitali contenenti storie e testimonianze di vita. La progettazione, grazie a un workshop svolto ad Aquilonia a partire dalla primavera del 2024, è stata condotta con il coinvolgimento attivo di

Momento di confronto del gruppo di lavoro durante il workshop.



13 studenti dei corsi di “Design per la Comunità” triennale e “Architettura” a ciclo unico della Federico II, con il mio coordinamento congiuntamente alla prof.ssa Fabbricatti. “Questa idea progettuale – spiega la docente – ha attivato un’esperienza didattica e professionalizzante per gli studenti ed ha innescato una dinamica di ascolto, di auto conoscenza, di ulteriore connessione delle comunità coinvolte nel progetto, quelle degli emigrati e quella aquiloniese”. Quest’ultima è stata coinvolta proprio a partire dalla scelta degli oggetti da inserire nel piccolo museo emigrante.

Il progetto, consentendo al museo irpino di internazionalizzare la sua collezione, aprirà di fatto un “presidio comunitario distaccato” insediandosi in primo luogo nella comunità italoamericana di Montclair, città del New Jersey, in cui vivono numerosi emigrati aquiloniesi e i loro discendenti, con i quali sono stati molto intensi i rapporti nei mesi scorsi in vista del lancio dell’iniziativa. “Il workshop svolto ad Aquilonia – secondo il prof. Perriccioli – ha rappresentato non solo un’esperienza formativa, che ha visto gli studenti selezionati immergersi nel contesto locale mixando la vita di paese con la didattica universitaria, ma anche un’attività di servizio universitaria a una piccola comunità, nella logica della terza missione che gli atenei praticano a supporto dei territori”.

Il progetto *Casciamericana*, già individuato dai docenti del DiARC come un’avanguardia della moderna museografia, è in cerca di finanziamento per realizzare il prototipo e la sua prima trasferta nel New Jersey. Ad attenderlo è la comunità statunitense del Club San Vito Martire di Montclair, dove si svolgerà un vero e proprio test utile a comprendere le dinamiche di approccio all’oggetto, la sua efficacia comunicativa, per poter replicare il progetto in altri contesti al fine di consolidare il ponte identitario tra Italia e comunità emigrate e soprattutto con le nuove generazioni di queste ultime.

• ( )

# “L’America nun se chiama cchiù l’America”

Testo di Simone Valitutto e foto di Antonella Gallucci

Se è vero che dare il nome alle cose significa crearle, riempire una *cascia* significa portare con sé casa, non abbandonarla ma spostarla in un altro angolo di mondo, tanto il necessario è con te. Se è vero che la casa è un luogo antropologico, in quella *cascia* ti “porti addosso” quello che sei perché amato, nato e pasciuto in un paese che da saperi e saper fare è stato costruito ed è vissuto.

Ogni oggetto ha così una doppia lettura materiale e immateriale: tra le mani serve a una specifica funzione, ma inafferrabile è il simbolo di qualcosa di impalpabile che è cultura. La tua e di quelli a cui appartieni. Ma quando prepari il bagaglio per il viaggio che ti cambierà la vita a questo non pensi. Riponi qualche cambio tessuto grazie al cardatore e al fuso che ha i colori e la forma del costume tradizionale; ti porti l’immagine della Madonna perché vegli il viaggio come protegge il paese dalle pestilenze; scegli se sia il caso di avere con te uno strumento del tuo lavoro così, arrivato, non dovrai dimenticarlo per un altro e inizierai a *faticare* grazie a quelle giornate dal mastro a cui hai rubato tutto con gli occhi; immagini che un organetto o l’armonica possa aiutarti a cantare e ballare, per innamorarti e far festa anche altrove; ripieghi la foto di mamma e tata e di chiunque non vorresti lasciare, così magari la nostalgia non stringerà un nodo alla gola; e la forchetta a cui potrai stringere i rebbi non te la porti? In fondo parti per non soffrire più la fame, ricordati il coltello per spezzare il pane e le altre cose utili, il piatto di ceramica bianco e blu lascialo, tanto a casa uno è.



Oggetti del Museo Etnografico “B. Tartaglia” selezionati per il laboratorio.

Selezione di oggetti d'uso quotidiano o attrezzi di artigiani.

Strumenti per la mietitura a mano del grano.



Riflettere su cosa abbia significato riempire questa cascina equivale a comprendere meglio l'emigrazione italiana degli ultimi 150 anni, per qualsiasi destinazione, per chiunque, in qualsiasi anno, portarsi qualcosa da casa vuol dire non lasciarla mai del tutto, non chiudere definitivamente una porta ma abitare un doppio, contaminare e contaminarsi, invadere e colonizzare come azione umana pacifica di quell'eterno andare che è essenzialmente culturale. Senza milioni di casce, fagotti, valigie di cartone, valigie, trolley partiti dal Meridione, il mondo non sarebbe lo stesso perché in quei bagagli c'è il futuro sognato e costruito partendo dalle radici, parola che trattiene la terra per impedirle di franare.

L'azione di restituzione della Casciamericana curata da Enzo Tenore e "+t studio" con Co.De – Community Design, Dipartimento di Architettura DiARC, Università di Napoli, Comune di Aquilonia e Museo Etnografico "Beniamino Tartaglia", è il museo emigrante che fa di Aquilonia il gate per un viaggio di ritorno che potrebbe farci far pace con i rimorsi dell'andare (e del restare). E dovrebbe insegnarci ad accogliere ciò che porta il "diverso", perché comprendere chi siamo aiuta a non

( )

aver paura dei viaggi e dei sogni dell'altro. L'azione di ricerca di questa cascina è sì una riflessione sul design e sugli oggetti, ma ci presenta anche le storie di donne e uomini che hanno rischiato di veder affondare quei pochi e importanti oggetti che poterono portarsi lontano, di non riuscire nel loro viaggio o in un futuro diverso ma che, con forza, hanno proseguito non senza dolore e malinconia. Questa idea non nutre malinconia o nostalgia ma guarda lontano, fa sì che non s'interrompa il dialogo con le nuove generazioni, di chi è restato e di chi è andato, insegna funzioni e simboli di oggetti antichi che il tempo ha dismesso e unisce parti del mondo con una visione che non impedisce di partire ma aiuta a restare. Il viaggio di questa cascina, con la sua carica di significati di autenticità e riconoscenza, dà nuova vita agli oggetti, ri-funzionalizzati e ri-simboleggiati, che sbarcano in America, dove ad attenderli c'è chi non li ha dimenticati e chi vuole conoscerli perché consapevole che gli sono stati lasciati in eredità. Patrimonio di chi ha dato nuovi nomi alle cose e, come in un canto popolare, chiama l'America in un modo diverso.



L'Arsenale di Napoli, laboratorio per la ri-creazione della memoria culturale campana, ha scelto di unirsi ad Alós e altri partner nella fondazione di **intangib(i)le** per dare voce al ricco patrimonio immateriale della regione. Convinti che la cultura intangibile sia un tesoro inestimabile che può essere preservato solo rispettandone la trasformazione, vogliamo promuoverne la conoscenza e valorizzarne l'evoluzione. **intangib(i)le** rappresenta per noi un'opportunità unica per connettere il passato, il presente e il futuro della cultura campana, incoraggiando, attraverso una narrazione autentica e coinvolgente, un turismo consapevole e sostenibile che valorizzi le comunità locali e il loro sapere.

*Maria Cristina Comite  
e Marco Izzolino,  
L'Arsenale di Napoli*

Alós, casa editrice nata 29 anni fa, per il progetto di valorizzazione della Cappella Sansevero e del suo massimo artefice Raimondo di Sangro, partecipa alla fondazione della rivista, fermamente convinta della necessità di ampliare la conoscenza e la trasmissione dei saperi e delle competenze umane che hanno ispirato la produzione di oggetti di rilevante interesse e le espressioni culturali e artistiche della Campania.

Il progetto di valorizzazione del patrimonio immateriale della Campania intende diffondere la memoria di luoghi, oggetti, saperi, tradizioni, eventi, per come l'attività delle comunità li connota o li rappresenta. **intangib(i)le**, spingendo con le riflessioni scritte alla esperienza diretta dei fenomeni di cui si parla, richiede la partecipazione attiva dei lettori, affinché i beni immateriali vengano conosciuti e interiorizzati e le comunità detentrici dei beni, in modo sostenibile, possano continuare ad arricchire le loro tradizioni attraverso lo scambio emozionale con i visitatori.

*Bruno Crimaldi  
Alós*